

CENTRAL UNIT



RIPESCHIAMOLI

CENTRAL UNIT

“Central Unit” (CGD 1983)

di Paolo Bertoni

In anni di ferreo integralismo indie come i primi ottanta, in molti, tra coloro che seguivano con attenzione la scena nostrana indipendente si imbattono, con qualche, comprensibile, pregiudiziale diffidenza destinata a dissolversi in un istante all'ascolto, in un vinile stampato dalla CGD dei bolognesi Central Unit. Natale Nitti, Alberto Pietropoli, Enrico Giuliani, Roberto Caramelli, già si erano fatti conoscere per un Ep chiamato 'Loving Machinery', pubblicato l'anno prima dalla piccola L.M. Records. Quel disco con una lettura sicuramente originale di *What Use?* di Tuxedomoon, le circospette *Rock Onze* e *Beset City* e soprattutto con *Saturday Night* dall'eccellente e sofisticata vena elettro-pop, con iridescenti macature neworderiane, era stato apprezzato anche al di fuori della penisola. Non c'era stata però 'svolta commerciale', tutt'altro, e come la CGD avesse pensato d'investire nei Central Unit, con un contratto di tre anni che venne risolto dopo dodici mesi, resta un mistero, e quasi lo fu la stampa stessa dell'album eponimo dato che i nostri, intanto con formazione allargata a cinque con l'arrivo di Alvisè Cristinelli, si sarebbero prima sentiti dire dalla casa discografica che i demo erano soddisfacenti e che aspettavano d'ascoltare delle canzoni per il disco e poi avrebbero visto quasi a sorpresa il materiale pubblicato su vinile così come era stato registrato e proposto, senza che nulla fosse stato toccato. Affiancato in studio da Peter Principle, col quale collaborarono anche Franky Lievaart e Gilles Martin, responsabile in sede di produzione di tante pagine fondamentali d'area Crepuscule, il gruppo trovò l'apporto più indicato per sviluppare quella che era un'attitudine di stampo mitteleuropeo già nitidamente tratteggiata dall'Ep d'esordio e qui magistralmente affinata. Le similitudini con Tuxedo, generate anche da una strumentazione che presentava molti punti di contatto, vennero giustamente in sede di giudizio sottolineate, ma Central Unit dimostravano, al di sopra di un plausibile punto di riferimento, una capacità di interpretare con grande personalità ed elevatissima scrittura quel suono europeo di cui la formazione d'origine californiana era paradossalmente modello e che da più parti nel nostro continente fuoriusciva inarrestabile inebriandosi liricamente dell'aria d'Europa, con romanticismo vagamente, irresistibilmente, blasé nella sua astrazione, elegante distacco e posata austerità, e talvolta un sornione compiacimento nel concedersi un filo di ironia.

In quell'ottica rientrava la scelta dei titoli dei

pezzi che nei Central Unit non poteva certo essere tacciata di macchiarsi di abusi di seriosità snob ed intellettualismo spicciolo, come spesso veniva rimarcato a chi s'applicava in quel tipo di suono, certamente cerebrale e dalle percepibili inflessioni esistenzialiste. Basti dire dell'iniziale *Detective Fredd*, che anche per la copertina di Giorgio Carpinteri, proietta in ipotesi di soundtrack da fumetto techno noir, con un giro di basso che è da manuale post-punk, un violino che percorre vicoli soffocanti e sempre più affollati e tastiere incalzanti alle spalle che trasformano il cacciatore in braccato. È il primo di una serie di episodi in cui mirabilmente si bilanciano l'imprimatur di synth e batteria elettronica che recano scheletro consistente ai brani e componenti che umanizzano il suono con requisiti più che malinconici nostalgici, con interventi di piano, sax, violino, forieri di suggestioni emotive torrenziali. Non un attimo che manifesti un attenuarsi di tensione dalla traversata ad alta velocità di *Orient-Express* che prima inevitabilmente, nella prima parte, in Occidente, del tragitto, richiama a Kraftwerk per poi colmarsi di sinuosi echi balcanici, con una sua naturale evoluzione in *Mas Rapido* in cui sembrano trasparire concettualità mutuata dalle frenetiche dinamiche futuriste che riaffiorano anche in *Bailamme*, percorsa da scosse schizofreniche tra estasi tecnologica e cupo disincanto, a *Primavera di Kaspar*, che abbina ad un algido piglio robotico tormentate connotazioni free, e *Grotesque* che è l'unico pezzo cantato e l'apice drammatico dell'album, con la voce di Nitti che nella sua insistita teatralità non può non far pensare al pathos peculiare di Tong, un pezzo lancinante che varca la soglia di un addio per ritrovarsi in una paranoica ossessione senza uscite. E "Central Unit" non posa le sue inquietudini neanche nella sospensione dettata dalla parentesi quasi onirica di *Mordor* e dalle rarefazioni ingolfate di riverberati stridii notturni di *Où Papè d'ou Marocù* che preludono alla chiusura del disco delegata all'evasione mediorientale, fortemente speziata, di *Aiumassahl*, il pezzo di maggior respiro della raccolta, e a *Die Flucht ohne Ende* che stilizza, cristallizzandole, sublimata, quelle caratteristiche di sobrietà e solennità che si intersecano nell'intero dipanarsi dell'album. Questa istantanea d'incommensurabile pregio degli ottanta europei è tornata ad essere disponibile tempo fa con una inattesa ristampa in CD a cura dell'etichetta veneta M.P. Records, in una edizione che comprende anche 'Loving Machinery'.